

L'ESPERIENZA

Sulle orme di san Benedetto, il cammino metafora della ripresa

C'è il mito della strada, quello che ha forgiato una generazione di «comunisti esistenziali» per cui l'importante era andare, «on the road». Sono gli sconfitti di cui cantava Giorgio Gaber che consideravano la strada come sinonimo di libertà, forse pure di liberazione: «Dove andiamo?», «Non lo so, ma dobbiamo andare». A differenza della «strada» di Kerouac, un «cammino» ha un inizio e una fine. Il «cammino», è una metafora dell'esistenza che – così come la vita ben spesa – «riesce a fornire continuamente motivi per meravigliarsi». Gaetano Quagliariello cammina e ne fa una bandiera, anche ideologica, per "pareggiare" il conto generazionale. Il politico, senatore della Repubblica, professore di Storia contemporanea alla Luis e presidente della Fondazione Magna Carta, cammina per i sentieri, lungo le vie dei santi, non da «fedele modello», ma con una «religiosità naturale» insita nel cammino stesso. Cammina e corre per la città. È la sua passione, il suo sport. Che nel lockdown è diventato un motivo di riflessione, quasi di lotta. Camminare da casa, sul Ponte Milvio alla Fondazione Magna Carta e poi fino in Senato. E correre fra decreti, restrizioni e ordinanze segnate da contraddizioni e ipocrisie. Proprio in quell'acrobatico percorso spericolato per macinare chilometri restando intorno ai 200 metri dall'abitazione e l'esigenza di "sforare" per andare in chiesa, ad un certo punto «mi venne l'impulso di chiamare don Liberio per parlargli di cammini e, in particolare, della necessità di rimetterci in cammino». Don Liberio Andreatta è stato il dominus dell'Opera Romana Pellegrinaggi. Per tanti anni ha portato migliaia e migliaia di pellegrini verso i luoghi della fede. La provocazione che gli lancia Quagliariello è questa: «Può il cammino diventare metafora della ripresa?». La risposta di don Liberio è entusiasta: «Certo! Deve esserlo in questa incredibile attualità: interiorizzare il

tempo e lo spazio è una precisa scelta culturale che questa crisi ci propone. Ed ecco perché questo tempo di sosta si collega naturalmente al tempo del cammino». Dalle parole ai fatti, ecco la proposta: «Perché non percorriamo il cammino di san Benedetto?». La metafora che torna: «Perché la fondazione dei monasteri ha coniugato la crescita spirituale e la crescita civile: attorno a ogni monastero fondato da san Benedetto sorgeva un commercio, un albergo, un ospedale...». A Quagliariello e don Liberio si agglieranno i giornalisti Antonio Polito del Corriere e Franca Gian-soldati del Messaggero. Insieme per dieci giorni sulla via di san Benedetto: partenza da Norcia il 19 giugno e arrivo a Montecassino il 28 giugno, 305 chilometri fra sentieri, luoghi, persone. Un'esperienza che diventa "diario in pubblico" nel pamphlet edito da Rubbettino, *Strada facendo. In cammino lungo i sentieri dell'Italia di mezzo* (pagine 130, euro 13,00). Il cammino svela una visione: una nuova idea di sviluppo che nasce dalla riscoperta dei nostri territori. Progetti ed esperienze che possono concretamente dare sostanza a quelle parole molto gettonate oggi, ma che rischiano di restare vuote e diventare l'ennesima occasione mancata: "ripresa" e "resilienza". E non possiamo permettercelo. Gli appunti di Quagliariello sono appassionati e stimolanti. Fa suo il mot-

Un inedito Quagliariello racconta in un "diario in pubblico" il suo viaggio nelle strade del monaco della regola "Ora et labora", da Norcia a Montecassino. Una riflessione sull'Italia di mezzo e i progetti per sostenere la resilienza

to di Giustino Fortunato, uno dei padri storici della questione meridionale: «Camminare per conoscere, conoscere per amare». Quagliariello, da uomo del Sud, affronta un'altra questione, quella dell'Italia di mezzo, delle aree interne, degli Appennini che si popolano, di un patrimonio che rischia di andare clamorosamente dissipato.

Il cammino di san Benedetto, fra borghi, boschi, monti, grotte, chiese e abbazie, in un confronto continuo con amministratori e operatori locali, diventa lo specchio e la metafora di un percorso, di un manifesto "politico", nel senso più autentico del termine: ne scaturisce un decalogo per le aree interne, che passa dalla modernizzazione delle istituzioni, dalla assicurazione di una assistenza sanitaria, ma non solo. C'è la consapevolezza di come alcune esperienze di questo periodo drammatico vadano colte e sostenute, come lo smart working che può essere un alleato incredibile per rivitalizzare i centri più lontani, a patto di annullare il gap tecnologico che continua a tagliare fuori dal mondo realtà straordinarie che potrebbero vivere di un turismo rurale e sostenibile, fare rete, stimolare cultura e formazione. Quando, per altri progetti, si imbatte nella fermezza della sindaca di Fontecchio (Aq), Sabrina Ciancone, ex Luiss, che gli dice «io sono una che ha vissuto la città e ha vissuto a Fontecchio; per niente al mondo cambierei quel che mi offre questo piccolo borgo; tantomeno per tornare a una vita cittadina», Quagliariello segue una scia di pensieri che lo porta a Pavese e a una espressione de *La luna a i falò* che si trova spesso nei murali dei luoghi più sperduti dell'Appennino: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via». Forse è arrivato il momento di invertire la rotta: «Un paese ci vuole, perché è necessario tornarci». Anche camminando.

Giuseppe Matarazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

